

Mimmo Sammartino

## Beppe Salvia, il poeta dei cieli celesti

**B**eppe Salvia è stato poeta di fine Novecento, dal verso folgorante, dalla parola potente. È stato poeta fuori dai cliché. Poeta sempre fuori moda. I suoi versi sublimi trattengono fra le righe stupori, colori, profumi di Appennino. Trent'anni fa, quando egli aveva appena trent'anni, ha deciso che il suo tempo dovesse ritenersi concluso. Così se n'è andato in una vigilia di Pasqua del 1985 ma, nella sua pur breve esistenza, è stato capace di imprimere un segno importante nel mondo della poesia italiana.

Salvia è nato e si è formato nella città di Potenza. Ha avuto come suoi luoghi di riferimento, oltre alla stessa Basilicata, la Sicilia e poi Roma dove s'è dedicato alla creazione di versi. Con passione, lacerazione e solitudine. Ma il tempo trascorso, persino in questi suoi luoghi d'elezione, sembra aver fatto prevalere un doloroso oblio.

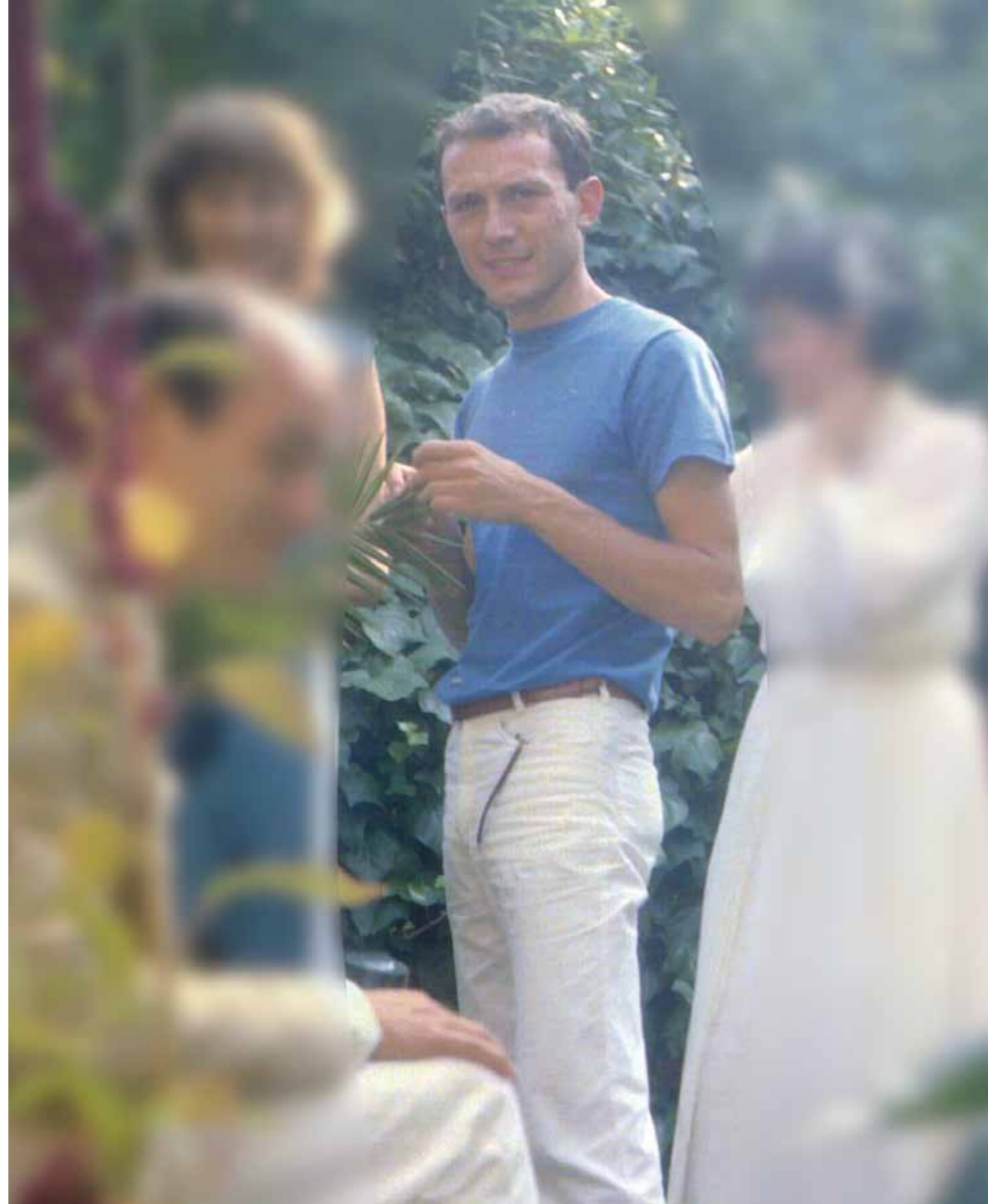
I poeti, quelli veri, non possono però essere dimenticati come se fosse un destino già scritto. È stata dunque un'idea felice quella di organiz-

zare un incontro sulla sua figura complessa e sul suo lavoro poetico. Una serata intensa di versi, musiche, memorie. Si è tenuta a Potenza lo scorso 10 ottobre, giorno che sarebbe coinciso con il suo sessantunesimo compleanno.

### Chi era

Ma chi è stato Beppe Salvia? Il poeta Andrea Zanzotto ha scritto: «La sua poesia, che ha una luce di giovinezza e di alba e nello stesso tempo qualcosa appunto di terribilmente teso verso lontananze imprevedibili, lascia una parola lacerata fra gli uomini e la volontà di riprendere contatto con il "cuore" del mondo». E ancora sulla sua poesia: «Si è fatta subito notare per una straordinaria limpidezza dello spalancarsi di una potenza e di un'unità lirica. Tutto resta preso come in un abbraccio di una sconcertante luce, che da una parte sorregge e dall'altra, però, crea un inquietante sfondo di allontanamento».

Il potentino Salvia fu protagonista di primo



piano del rinnovamento poetico degli anni Ottanta. Ha pubblicato le prime opere sulla rivista «Nuovi Argomenti». È stato quindi artefice di altre due riviste: «Prato Pagano» (diretta da Gabriella Sica) e «Braci» (che fondò egli stesso insieme a Marco Lodoli, Claudio Damiani, Arnaldo Colasanti).

Come si può capire, Salvia – seppure subito riconosciuto nella sua originalità poetica – non ha potuto contare su grandi editori in vita. Forse, come suggerisce chi lo conosceva, egli stesso viveva con disagio e timore la decisione di calarsi pienamente all'interno di percorsi editoriali strutturati. Era un talento indiscutibile, ma sempre schivo. Aveva carisma, ma era anche fragile e irregolare nel modo di interpretare la propria vocazione. È stato questo il suo limite e la sua forza. Immaginava il poeta come un «portatore di fuoco».

Uno dei suoi compagni di viaggio, Edoardo Albinati, ricorda come Beppe «recalcitrasse a mettere ordine tra le sue poesie che conservava in fogli spiegazzati nelle tasche della giacca. Spesso leggeva ai redattori delle riviste letterarie liriche bellissime che poi distruggeva, o che finivano smarrite». In fondo, sembrava che faticasse a tenere con sé la sua stessa opera. Poesie che, a volte, gli davano un senso di sfinimento «come se fossero sassi che l'appesantivano».

### Gli scritti

Il suo primo libro, *Estate di Elisa Sansovino*, esce postumo nel 1985 (Il Melograno-Abete Edizioni, Roma) come «Quaderno di Prato Pagano». Sono stati pubblicati poi *Cuore, cieli celesti* (Rotundo, Roma 1988), *Elemosine cleusine* (Edizioni della Cometa, Roma 1989). Un gruppo di poeti veneti (Munaro, Cecchinell, Casagrande, Di Palmo), fondatori delle edizioni Il Ponte del Sale, ha voluto raccogliere le sue opere nel volume *I begli occhi del ladro* (Il Ponte del Sale, Rovigo 2004). Infine l'uscita della raccolta *Un solitario amore* (Fandango, Roma 2006).

Per il critico Arnaldo Colasanti, Salvia «cerca con i suoi versi finestre accese in cielo; così non

**Salvia era un talento indiscutibile, ma sempre schivo. Aveva carisma, ma era anche fragile e irregolare nel modo di interpretare la propria vocazione. È stato questo il suo limite e la sua forza. Immaginava il poeta come un “portatore di fuoco”**

scrive un canto alla sua donna, ma una lettera votiva alla musa: a quella sconosciuta Serena, invocata appena in un soffio, quasi fosse il cuore stesso della poesia e di tutta l'esistenza dinanzi agli incanti delle cose».

Beppe è stato figlio del suo tempo. Una stagione in cui una generazione era convinta di poter cambiare il mondo. E anche se stessa. Ha condiviso con i ragazzi di quegli anni questa urgenza. Lo ha fatto amando in modo totalizzante, con il proprio cuore e il proprio corpo, la bellezza: l'arte, la musica (soprattutto il jazz), la parola poetica.

Ha pagato questa sua irriducibilità con la delusione di chi vede la realtà quotidiana tradire il sogno. Rinunciare alla bella utopia. Ha pagato con laceranti solitudini. Ha pagato anche con quello che prese la forma di un nichilismo autodistruttivo. Un progressivo auto annientamento che procedeva parallelamente a una consapevole estraneità allo *status quo*. Alle convenzioni e ai conformismi della società e del tempo.

Una rivolta che però faceva sentire sé stessi come ostaggi in terra straniera, in una condizione claustrofobica e di sofferenza che lui ha provato a contrastare con la scrittura. «Fui prigioniero di cifre d'alfabeto...», rivelava. Una prigionia comunque vissuta con trasporto e intimità: «Io guardo queste cose e mi dico: qui è sepolto il mio cuore». Nella sua *Nemesi* confessa: «Scrivo da un punto inesistente». Nonostante questa paventata inesistenza, Beppe non rinuncia a sollevare lo sguardo verso l'alto dove ha la sensazione di poter riconoscere un'antica innocenza: «le rondini che volano al tramonto han nelle ossa e nel sangue soltanto cielo».

### Colori, profumi, casa

C'è sempre stato un folgorante intreccio tra profondità e leggerezza nei concerti di parole di Beppe Salvia. Nei suoi versi sono scandite suggestioni palpabili. A cominciare dal richiamo dei colori (il bianco sopra tutti, forse perché sintesi additiva di tutte le variazioni dell'iride). Sono evocati profumi e indizi che, pur senza espliciti riferimenti, indicano traiettorie vissute. E richiamano i suoi luoghi (la Lucania, la Sicilia, Roma) e un bisogno di casa che è tutt'uno con la ricerca di una dimensione squisitamente esistenziale. Una dimensione capace di fondere i sentimenti, le stagioni, le ragioni del cuore e dell'intelletto, gli immaginari, le memorie, i sogni.

Beppe Salvia scrive infatti di «volpi nella baia di neve tra alberi quieti». Di ritorni degli «odori della neve». Di «spina del gelo negli occhi, nei cuori il colore del sangue...». Questo candore di neve, questi boschi freddi di alberi quieti, queste volpi in fuga, denunciano un Appennino custodito dentro. In un gelo che somiglia a segreti dolori.

«È quasi primavera, io dipingo / già fuori sul terrazzo, tra odori / di mari lontani e queste vicine / piante di odori. La salvia la menta / il basilico e i sedani dipingo / su tele bianche con pochi colori...». Ancora colori e profumi in perfetti endecasillabi ci regala Beppe Salvia... Cose tangibili che paiono ritrovare vita e concretezza

nella parola pronunciata. Parola pesante perché creativa e creatrice. Parola che dice e riplasma il mondo. Parola affidata al poeta demiurgo. Parola detta perché accada: «come fiori di pesco le parole...». Il poeta ci suggerisce che esse sono realtà capaci di sbocciare, di avere vita e restituire la propria bellezza a chi è d'intorno. Echi di casa. «Parole-case», come le chiama lui.

Nella struggente *Sillabe* ci racconta: «Adesso io ho una nuova casa, bella / anche adesso che non v'ho messo mano / ancora. Tutta grigia e malandata, / con tutte le finestre rotte, i vetri / infranti, il legno fradicio. Ma bella / per il sole che prende ed il terrazzo / ch'è ancora tutto ingombro di ferraglia, / e perché da qui si può vedere quasi / tutta la città...».

### Ombre di Lucania

Per il poeta la casa resta un posto dell'anima. Davanti allo sguardo può esserci Roma (dove viveva) ma, nei versi, gli immaginari lo conducono oltre. «Non c'è che un bianco lupo nella neve / vive coi denti bianchi digrignati / vive e poi muore e lo gela la neve / bianca ferita sulla bianca neve...». È immagine di solitudine che pare descrivere, per chi ne ha ancora memoria, «gli inverni di una volta» a Potenza. I colori, l'odore del freddo, i lupi avvistati all'Epitaffio, le grandi neviccate, le interminabili glaciazioni. C'è sapore di Lucania. Ma, anche in questo caso, è una Lucania interiorizzata nei ricordi. O semplicemente custodita nel cuore con la stessa cura e tenerezza che si può dedicare alle memorie dell'infanzia.

### Stagioni

Le parole sono attraversate, come presagi, dallo scorrere inesorabile del tempo. Dal ripetersi delle stagioni. Ci dice in proposito Salvia: «In mia vita ho scritto versi di quattro stagioni: inverno fu la prima, e dello scrivere nemico. Venne dunque l'estate, d'Elisa Sansovino. E per la primavera un semplice e celeste quadernetto, cieli celesti suo poverissimo titolo. L'autunno ahimè io non l'ho scritto. Perché, come per tutta la poesia grande, esso è l'implicito, sta dietro assai a

tutti quanti i miei versi, nella mia vita vana».

C'è un tempo narrato nella poesia di Salvia. Ma è tempo sommerso. Segreta consapevolezza di quel che il tempo, in fondo, è: il nome che gli uomini danno alla materia che si corrompe, che si consuma. Al fiore che sboccia e poi marcisce. Al rincorrersi continuo dei giorni e delle notti. Autunni e primavera. Al proprio stesso disfacimento. Così, per cercare scampo dall'angoscia, il tempo diventa introspezione, memoria, nostalgia.

E Beppe Salvia, accogliendo la sfida, tende lo sguardo per scavarsi dentro. «Abbiamo nel cuore un solitario / amore, nostra vita infinita, / e negli occhi il cielo per nostro vario / cammino...». Prova a restituire forme e colori alla vita che sfuma: «...Questi nostri volti vagabondi / come musi / di cani ci somigliano. Il vento / il sole le corolle rosse e blu, / i sogni mai sognati i nostri sogni...».

### Il verso

In Beppe c'è un amore quasi ossessivo per la nitidezza del verso. Per la ricerca del termine non usurato. Per questo coltiva la parola rara. Parola mai fine a se stessa. Semmai strumento per inoltrarsi oltre la banalità della superficie. Per cercare, con disperazione, il senso delle cose.

La sua poesia è ritmo e gioco delle rime in versi accorti, distesi, luminosi di fioriture: «come sono belle le giovani parole! / rosa come i fiori del pesco, bianche come i fiori / del mandorlo. Sorridono, allegre come belle fanciulle». Parole a contrappunto degli inferi che incombono. Dell'ombra oscena della morte sempre in agguato.

### Il mito

Dentro la poesia di Beppe Salvia la lacerazione, lo struggimento, il sogno diventano mito. Il mito «è ciò che non è mai accaduto e accade sempre». Valery spiega che «mito è ciò che accade soltanto nella parola e solo questo gli conferisce verità che attraversa il tempo». Il mito, che è racconto, indaga il mistero custodito dentro

le cose. Ne ricerca senso e significati. Lo fa con l'alfabeto dei simboli. Degli immaginari condivisi. Anzi, quegli immaginari contribuisce esso stesso a crearli. La poesia è strumento formidabile per far vivere questa capacità di guardare alla realtà con stupore. Questo talento a trasformare il risaputo apparente in meraviglia.

Il mito transita attraverso la parola poetica. Anche se, come fa rilevare Claudio Magris: «Non è il poeta che crea la parola [...]. È la parola che gli piomba addosso e lo fa poeta». Anche per questo «la poesia non è mai solo tua, ma di tutti». Sergio Corazzini, giovane poeta di fine '800, morto suicida a diciannove anni nel 1907, domandava: «Perché tu mi dici: poeta? / io non sono un poeta / io non sono / che un piccolo fanciullo / che piange».

I poeti però esistono. Anche quando sono misconosciuti. Anche quando sono dimenticati. Mimmo Cervellino, poeta originario di Oppido Lucano, recentemente scomparso, ha scritto parole disincantate in proposito: «I poeti e i porci / sono buoni dopo morti». E neanche sempre, si potrebbe aggiungere.

### Qui e ora

Anche il rischio dell'oblio può considerarsi come un prezzo pagato da chi ha preteso di creare in condizione di libertà. Emancipandosi consapevolmente dal senso di opportunità e di convenienza. Dalla riduzione della sua capacità espressiva al «qui e ora».

L'opera di Beppe Salvia ci dice che non tutto è ridicibile a questo «qui e ora». «Qui e ora» c'è qualcosa. Solo qualcosa. Ma è soltanto un passo, l'ultimo compiuto sino a questo momento, di un cammino che ha orizzonti ben più vasti. Non è al «qui e ora» che può essere ridotto il viaggio.

Salvia questo lo sapeva: «M'innamoro di cose lontane e vicine, / lavoro e sono rispettato, infine / anch'io ho trovato un leggero confine, / a questo mondo che non si può sfuggire...». Fino a rivelare: «...Ma io ho nostalgia / delle cose impossibili, voglio tornare / indietro...».

### Malattia

Eccolo qui il viaggio del poeta. Un viaggio che è tutta la strada già percorsa da chi è venuto prima di te e che sarà proseguita, con inevitabili differenze, da quelli che verranno dopo.

Il viaggio è ricerca dell'inatteso. Una tensione creativa vissuta come una fitta lancinante. Come una malattia. Abbandonarsi al viaggio è una maniera di fare i conti con questa malattia: («Quanto fu lunga la mia malattia / e tanto amara la mia vita in quella / fu stretta e spiegazzata come un cencio...»). «...M'immaginavo mondi tutti assai / più lievi e volatili di questo mio, / che tanto m'affliggeva e tormentava, / e vaneggiavo di nascoste verità / e cieli quieti di pensieri chiari / ove più mio l'animo affranto potesse / dimorare, e non trovavo queste / cose che non esistono, e soffrivo»). Versi scritti fra parentesi, come a indicare un bisbiglio. Un pensiero pronunciato a bassa voce.

### Parola

Ma il poeta avverte la necessità di porsi una ulteriore domanda: quale parola sarà degna di restare per dire il mondo che, con fatica, abbiamo attraversato? E, per tentare risposte, cerca di appartarsi dal vociare indistinto, dal cicaleccio superficiale, dallo stereotipo. Compresa le vie predefinite della stessa poesia. Si isola per poter sentire il canto delle moltitudini che germoglia oltre il rumore. Per riconoscere la bellezza che pure, nonostante tutto, ci circonda.

Quella bellezza ha necessità di essere detta. Ma con una parola che sia capace di una ritrovata innocenza. Che sia in grado di restituire dignità e significato al vissuto, liberandolo dalla zavorra mistificante. La parola che Beppe Salvia cerca è parola illuminante, nuova e antica nello stesso tempo. È parola che assume su di sé il compito di dare voce alla forma del mondo nel suo perenne mutare, al senso della vita e della morte. Per cercare questa parola Salvia ha necessità di raccoglimento e contemplazione. Di silenzi e lontananze. Ma è un cammino che costa dolore.

### Fra cieli celesti e pane

In queste distanze Beppe, con le sue inquietudini e la sua poesia, cerca scampo sotto «cieli celesti». Sotto quei cieli cerca sollievi al suo «mal di vivere». Ma può la poesia davvero lenire quell'afflizione? Rossella Milone, riferendosi al lavoro di Anna Maria Ortese, formula una ipotesi: con la parola poetica, sostiene, la scrittrice «cerca di arrivare al grumo di sangue che lascia l'ago quando punge la pelle. Un puntino soltanto, un dolore circoscritto che porta a galla un grido».

È il grido del poeta. O forse il grido di molti altri. E comunque di tutti quelli che, insieme a Beppe Salvia, sentono quel richiamo del destino raccolto nei versi profetici di *Elemosine eleusine*: «Sono io che ho da diventarlo santo. E prima ancora ho da nascermi e crearmi con mani un corpo nudo d'argilla. E devo darmi un nome. Devo trebbiare e arare. E far pane».

